

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Perdono o leggi

CEBARE SALVI

Anche l'on Piccoli non parla più di perdono di Stato espressione profondamente sbagliata, perché il perdono riguarda solo le coscienze individuali. Allo Stato non spetta perdonare, ma rendere giustizia attraverso l'applicazione delle leggi. Si preferisce parlare di pacificazione, ma ci si pone così su un terreno anch'esso equivoco. Non c'è stata, negli anni di piombo, una guerra tra soggetti che possano essere in qualsiasi modo messi sullo stesso piano. Chi parla di eccessi dello Stato e di eccessi del terrorismo, di vittime dell'uno e dell'altro campo, propone una inaccettabile equiparazione, che - al di là delle intenzioni - finisce inevitabilmente per condurre a una forma di legittimazione del tentativo eversivo.

Il partito armato mosse all'attacco della democrazia e del movimento operaio. Nel primo periodo della sua manifestazione vi furono diffusi limiti di valutazione. Si pensò che dietro la sigla delle Brigate rosse si nascondessero provocatori, fascisti, delinquenti comuni. Questo ritardo non derivò affatto, come una certa memorialistica di fonte terroristica vorrebbe oggi far credere, da un'origine comune (l'album di famiglia di cui si è parlato). Al contrario, la sua ragione principale va vista nella radicale rottura che la lotta armata introduceva rispetto ad acquisizioni profondamente consolidate durante i decenni repubblicani nel movimento operaio italiano. La convinzione che una politica di rinnovamento e di progresso potesse passare solo attraverso le lotte di massa e la trasformazione democratica dello Stato, che la Costituzione segnasse il terreno di svolgimento e indicasse gli obiettivi del movimento riformatore, rendeva difficile accettare l'idea che l'attacco gravissimo contro la democrazia e le conquiste di libertà muovesse dalla degenerazione senza sbocchi di una ideologia di sinistra.

Non appena però la sanguinosa offensiva terroristica iniziò a dispiegarsi, la reazione delle forze democratiche e dei comunisti fu ferma e decisa per la vittoria delle istituzioni. Appare subito chiaro che era proprio la prospettiva del consolidamento e dell'allargamento della democrazia l'obiettivo contro cui muoveva l'attacco del partito armato. E tanto più importante e significativa fu questa reazione, quanto più erano ben chiari i limiti e i difetti gravi delle istituzioni che venivano disfatte, fino al punto che nelle strutture stesse dello Stato si annidavano zone di connivenza, oscuri strumentalismi se non complicità, sui quali ancora non si è fatta la dovuta chiarezza.

Fu allora necessario rispondere con la giusta severità anche sul terreno dell'insapimento delle pene, attraverso una manovra complessiva delle misure di repressione tipica dei tempi di eccezione. Ma va anche detto che si rimase sul terreno della legalità costituzionale, che le suggestioni di chi proponeva ad esempio la pena di morte o l'uso dell'esercito furono nettamente rifiutate.

Occorre respingere con fermezza il tentativo di confondere il necessario superamento della legislazione d'emergenza con il giudizio politico e morale sull'eversione terroristica. Lo Stato democratico può e deve oggi riesaminare la legislazione che fu allora giusto adottare. E non perché si debba dare una risposta politica, come pure viene detto, ai messaggi che per via diretta o indiretta vengono dai protagonisti degli anni di piombo, ma perché è nell'interesse della democrazia e dei diritti dei cittadini proseguire sulla strada della riforma del sistema punitivo.

Questo processo di revisione è già iniziato. La legge Cozzani indica la via maestra lungo la quale muoversi, che è quella del recupero e del reinserimento sociale del colpevole, secondo le indicazioni della Costituzione. Occorre dare al sistema penitenziario i mezzi e le strutture che consentano il pieno funzionamento della riforma, a cominciare dalla qualificazione e dal riconoscimento del ruolo del personale che nelle carceri lavora in condizioni e con trattamenti del tutto insufficienti.

Vi è poi da compiere una revisione dei reati, e in particolare di quelli associativi. E vi è una verifica da fare sulla proporzione tra pene comminate e reati commessi. Una democrazia forte può e deve essere giusta. Se vi sono stati eccessi di punizione, possono essere rivisti con gli strumenti che la Costituzione prevede a questo fine.

Un punto va in ogni caso sottolineato. Se è vero che la fase acuta dell'emergenza è passata, è anche vero che non vi è alcuna ragione per dimenticare. È ancora possibile l'uso criminoso del terrorismo a fini politici. Gravi delitti sono rimasti impuniti, a cominciare dalle stragi più efferate. Le voci di chi ha subito sulla propria persona o sui propri cari la violenza del terrorismo - levatesi in questi giorni con accenti diversi, ma unite dalla volontà di non dimenticare - richiamano tutti a un dovere di memoria e di rispetto. Provvedimenti generalizzati di clemenza, misure che cancellino colpe, reati e pene oscurerebbero senza alcuna accettabile giustificazione le ragioni profonde che portarono a tracciare con forza il solco che divide la democrazia dall'eversione, la lotta politica dai comportamenti criminali, da punire secondo le leggi dello Stato.

In carcere l'«ossessione» della condanna che lo isolava dai compagni di lotta. Una riflessione su Comintern e partiti comunisti



Antonio Gramsci due delle ultime sue foto, scattate in carcere quando era già gravemente malato

Per Gramsci fu fatto tutto?

Non è mia intenzione riproporre, in questa sede, un problema storico e politico come quello del comportamento del Pci negli anni '50. Per quanto sia mia ferma convinzione che un problema del genere esista e che spetti anche a noi, per la parte che in qualche modo ci riguarda, liberare la memoria e la tradizione del nostro passato, che sono elemento integrante del nostro presente e lievito del futuro, dalle ombre e dagli interrogativi che nessuna postuma o postuma dissociazione varrà mai a fugare completamente. Quel che vorrei, invece, prospettare, cogliendo l'occasione dell'intervento di Fieschi, è l'esigenza, divenuta, a mio parere, matura anzi imprescindibile, che il processo di riabilitazione dei comunisti colpiti dalla giustizia sommaria di Stalin non si limiti soltanto ai comunisti russi che furono ingiustamente messi a morte come Bukharin, ma comprenda russi e non russi, cioè anche i quadri delle varie sezioni dell'Internazionale comunista, e, tra essi, anche coloro che, colpiti da una sentenza e da una emarginazione arbitraria, riuscirono a sopravvivere ma pagando un prezzo di pesanti sofferenze e la cui immagine politica è rimasta in molti casi fino ad oggi deformata, rattrappita e offuscata da quella ingiusta e arbitraria condanna, fosse pur contenuta in termini politici, come in genere avveniva prima della espulsione dai processi di Mosca. Ciò sarà possibile se, insieme agli archivi sovietici, si apriranno ai revisori, agli storici e agli studiosi gli archivi della III Internazionale.

Non è, infatti, soltanto la storia del Pci dell'Urss che necessita di una certa revisione e di una certa riscrittura, ma anche la storia dell'Internazionale, con tutte le sue luci e le sue ombre, e la situazione delle parti comuniste tra le due guerre ed oltre, almeno fino alla scomparsa di Stalin. È criterio di giustizia, anche penale, che ciascuno risponda nell'ambito della propria specifica responsabilità, ma non possiamo dimenticare che per un lungo periodo fummo nel bene e nel male, parti di un unico partito mondiale eredi di una comune tradizione, portatori nel mondo

Nel suo «intervento» su l'Unità a proposito di Bukharin, R. Fieschi, dopo aver espresso alcune riserve sul modo come in Urss si sta affrontando la questione della riabilitazione di Bukharin e degli altri dirigenti sovietici soppressi da Stalin, solleva un problema che riguarda non più i comuni-

sti sovietici ma i comunisti italiani: se, cioè, «nei primi anni cinquanta» fosse possibile «comportarsi in modo diverso, dissociarsi apertamente dalle responsabilità sovietiche, come abbiamo fatto dopo l'intervento in Cecoslovacchia, non conoscere senza reticenze il valore della democrazia».

UMBERTO CARDIA

d'una comune, «senza mutilata, speranza. Recentemente anche Paolo Spriano, lo studioso più autorevole della storia dei comunisti italiani, si è fatto promotore, nei confronti degli storici sovietici, della richiesta di un supplemento di indagini sull'episodio che concerne i passi fatti o non fatti, nei primi anni trenta, dalla diplomazia sovietica per far uscire Gramsci dal carcere fascista in cui lo prigioniero stava lentamente morendo. Non so quale esito abbia avuto, ad oggi, la richiesta, ma sarebbe utile conoscerlo.

Crede, però, che gli amici storici sovietici, ed al coraggioso direttore attuale dell'Istituto degli Archivi Storici di Mosca, Jurj Anan'ev, bisognerebbe domandare che una seria indagine sia svolta per accertare, col massimo di rigore scientifico possibile, di che natura fu, se vi fu, e, in tal caso, quando e da chi formulata, in quei termini precisi il giudizio di condanna e di emarginazione che colpì Gramsci fin dal periodo immediatamente successivo al suo arresto nel novembre del 1926 e su lui pesò poi come un'ombra (solo su lui o anche, come talvolta capitava, sui suoi familiari rimasti a Mosca?), concorrendo ad aggravare lo stato di sofferenza fisica e psicologica prodotto dal carcere fascista. Gramsci visse gli anni del carcere, costretto da episodi assai penosi di emarginazione e di relazione da parte di compagni comunisti, non solo a Turin nel 1930 e nel '31, ma anche, per esempio, a Civitavecchia nel dicembre del 1933, con il pensiero dominante (Gramsci parlò di «ossessione») della condanna che lo emarginava e lo isolava dai suoi compagni di lotta, proprio nel momento in cui egli aveva maggior bisogno del loro sostegno.

So di che parlo e so con

quanta diplomazia cautele si è cercato di velare, fino a quando è stato possibile, il dissenso di Gramsci nei confronti di Stalin e della sua politica, dissenso formulato con espressioni non meno penetranti di quelle contenute nell'«estamento» di Lenin, fin dall'autunno del 1926, nel famoso scambio epistolare tra Roma e Mosca, e poi approfondito con virile e pacata fermezza nelle pagine del Quaderni. Di quelle cautele si potrà sempre discutere e pesare il pro e il contro. Quel che, invece, non si dovrebbe più tollerare è che si continui ad accusare Gramsci di non so quale schizofrenica dissociazione e di dare corpo alle ombre d'una fantasia paranoica quando egli, nel pieno vigore della stessa mente che vergava i Quaderni, denuncia al poster, se non al contemporaneo, con parole che grondano lacrime e sangue, la propria vicenda di condannato, oltre che dal tribunale fascista, da quello che l'autoritaria e sovraccaricata potenza di Stalin era venuto esigendo sulle rovine del passato e del presente ma anche i varchi, le «porte strette» verso un futuro diverso dell'uomo.

L'indagine che si domanda non ha per fine di rivangare, masochisticamente, errori e tragedie di un passato che si allontana, inesorabilmente, nel tempo e deve essere trattato, ormai, con gli strumenti e i metodi della conoscenza scientifica, calda fin che si vuole ma limpida e oggettiva. Ci sono almeno due buone ragioni per farlo. Una è che con quel passato anche noi, e non solo i comunisti sovietici dobbiamo fare i nostri conti se vogliamo contribuire a sgombrare, tutti insieme e ciascuno a suo modo, dalle nubi che li hanno ottenute

il cielo della nostra teoria e delle nostre speranze, l'altra è che sul pensiero di Gramsci, seppur non soltanto sul suo, si impernia non solo la migliore tradizione dei comunisti italiani e dello stesso movimento operaio e socialista internazionale tra le due guerre, ma la possibilità stessa di procedere con la tradizione di Gramsci oltre Gramsci per cambiare in meglio la società dell'uomo, il che richiede che quel pensiero sia letto e penetrato nella sua irripetibile, autentica, conflittuale verità.

Su Gramsci e sul suo lascio teorico e morale, per assurdo che appaia, l'ombra limitante di quell'antica condanna grava ancora. I Quaderni, si dia pur per acquisita l'eccezione italiana (ma anche su questo molto vi sarebbe da dire, a cominciare dal complicato rapporto tra Gramsci e Togliatti) non circolano ancora liberamente se non ai margini dei partiti comunisti del mondo, a partire dall'Unione Sovietica, non prestano il loro enorme potenziale di liberazione e di autoliberazione all'opera gigantesca di rimediatazione critica della teoria, della prassi e del senso comune del socialismo alle soglie del Duemila. Ne potranno farcela se non sospinti dal soffio della glasnost di quel paese ove le nubi e le buiere si formarono per prime. Da lì, dunque, deve partire e allargarsi, come un fiume di primavera, l'indagine rasserrenatrice.

PS Nel § 32 del Quaderno 3 (XX), 1930, Miscelanea della edizione critica, Gramsci riferisce di un incontro con E. D'Ors Leu de Goya, senza aggiungere commento, il seguente brano che traduco in parte, forse con qualche imprecisione, dal francese: «Rendere la vita impossibile vi sono due modi d'uccidere, uno quello designato francamente col verbo uccidere», l'altro, che si sottintende, abitualmente, dietro il delicato eufemismo «rendere la vita impossibile». È l'assassinio perpetrato, in modo lento e oscuro, tramite una folla di invisibili complici. È un auto-da-fé, senza strangolamento e senza rogo, messo in atto da una inquisizione che non conosce né giudici né sentenze». Credo che, scritta questa riga, Gramsci pensasse «sé e alla propria condizione

Intervento

Chiesa per i poveri Non è poco ma non è abbastanza

ENZO MAZZI

In un mio recente articolo paragonavo l'incontro Reagan-Gorbaciov al solito d'inverno, gravido di attese primaverili. Ne scaturiva l'impegno a scutare i segni di un tempo nuovo, analogamente a quanto era avvenuto dopo l'incontro Kennedy-Krusciov. Ed ecco un segno all'orizzonte è spuntata la luna, puntuale al suo appuntamento con gli altri due astri della nostra piccola porzione di cielo.

L'enciclica «Pacem in Terris» seguita da due anni l'incontro tra i due grandi di allora, Kennedy e Krusciov. L'enciclica «Sollicitudo rei socialis» segue di pochi mesi l'incontro fra i due grandi di oggi. La luna si è fatta più svelta. L'enciclica di Giovanni Paolo II è un gesto significativo che si colloca nel solco di iniziale distensione aperto dall'accordo fra le grandi potenze, ma ne sposta molto in avanti gli obiettivi verso un disarmo più ampio, verso un superamento dei blocchi, ambedue ritenuti ugualmente carichi di ingiustizie, verso un sistema integrato e più giusto dei rapporti internazionali, nell'ascolto dei bisogni e della realtà profonda di ogni persona e di ogni popolo, specialmente dei più poveri. L'analisi socio-economica dell'enciclica mi sembra poi in linea con i più alti documenti espressi in questi anni sia in campo laico che ecclesiale. Penso ad esempio al «Rapporto Brandt» o alla Lettera pastorale dei vescovi statunitensi sulla economia.

La lettura teologica espressa dall'enciclica di Giovanni Paolo II risulta, a mio avviso, la parte meno forte perché si colloca in un'ottica tutt'ora propria del Nord del mondo. Si parla, è vero, di «strutture di peccato», giungendo a usare categorie teologiche assai nuove per un documento pontificio. Ma si individua ancora la soluzione del problema in una ipotesi di solidarietà fondata su un reale e volontaristico interclassismo. Si evita cioè di confrontarsi con il conflitto reale, si omette di assumere la solidarietà come «incarnazione» nel mondo dei poveri come «partecipazione» alla loro ansia e al loro impegno concreto di liberazione, come «condizione» della morte che le strutture di peccato vorrebbero loro imporre. La realtà ecclesiale viene così a configurarsi al massimo come «Chiesa per i poveri». Non è poco, ma forse non è abbastanza a venti anni dalla «Populorum Progressio». La Chiesa dell'enciclica ha un amore preferenziale per i poveri, si pone accanto alle loro miserie, è chiamata a discernere la giustizia delle loro richieste a contribuire a soddisfarle. L'enciclica, in questo senso teologico, è ben distante dalle posizioni profetiche della «Chiesa dei poveri» e anche dai documenti di episcopati del Terzo mondo che hanno almeno in parte superato il paternalismo della cultura teologica dominante nel

C'è infine la debolezza propria di tutti i documenti verbali. Lo Spirito non ne rende immuni le encicliche papali. È lo scarto fra parole e fatti. La credibilità dei discorsi è sempre gravemente minacciata dal contrasto con la coerenza pratica. Tale minaccia potrebbe essere sventata da una sincera autocritica. Documenti ecclesiali significativi, redatti anche da alcuni episcopati, mettono alla base delle denunce una più o meno vigorosa autocritica, le strutture della Chiesa sono legate e intimamente intrecciate alle strutture di peccato. E fanno riferimenti precisi.

La potenza finanziaria della Chiesa dove è mal investita? Forse l'industria delle armi e il loro commercio non si alimentano anche con tanti onesti investimenti finanziari? Perché non ammettere le complici ecclesiastiche e non solo quelle, «amanzate»? Non avrebbe guadagnato la credibilità dell'enciclica. E poi c'è questa storia della comunione ecclesiale. Si esclude dalla piena ecclesiastività la «chiesa popolare» presente fra le masse diseredate di tutti i paesi del Terzo mondo, si rende tanto difficile la vita alle Comunità di base, e si dà la patente di «periferia comunione a un Pinocchio». La luna e dunque apparsa un po' pallida a questo orizzonte meno fosco. Tuttavia resta un segno che qualche cosa di nuovo urge in seno alla società attuale ed è un invito ad impegnarsi per accelerare il passo. Anche una critica sincera dell'enciclica stessa, dalla parte dei poveri, può anzi deve far parte di un tale impegno.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicediretton

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Alessandro Carri
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/404901 telex 613461, 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/57531
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici: viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelasgi 5 Roma

Se questa rubrica ieri e domani non fosse alimentata dalle lettere che ricevo, oggi non saprei che cosa scrivere. Mi scrive Dante Bandini da Folonica: «Apprezzo il tuo umorismo appena accennato, ma oggi voglio segnalarti un fatto che sa di ironia alla rovescia. Testimone di una rissa, fui chiamato dal Maresciallo dei carabinieri poi a deporre alla pretura di Massa e infine al tribunale di Grosseto. Qualche settimana più tardi ricevetti un avviso per riscuotere all'ufficio postale i rimborsi per viaggi e soggiorni. Si trattava di 5.700 lire meno il 12% di Iva. Così ho capito perché la gente comune evita di fare testimonianze e non si ferma agli incidenti stradali». Ti è andata bene, caro Dante. Ricorderai Pinocchio, quando fu denudato dal Gatto e dalla Volpe «il giudice lo ascoltò con molta benignità prese in visiva parte al racconto e intenerì, si commosse e quando il burattino non ebbe più nulla da dire, accennando Pi-

nocchio disse ai giandarmi: Quel povero diavolo è stato denudato di quattro monete d'oro pigliate dunque e mettelte subito in prigione». Si era nel 1883 e passava un secolo, e la situazione della giustizia è altrettanto migliorata. Chi testimonierà fra un secolo forse avrà il rimborso dovuto.

Andrea Palmi mi manda, da Marghera (Venezia), questa lettera con un ritaglio da L'Espresso: «La Confindustria ha organizzato un convegno contro l'inquinamento, e il suo vicepresidente Walter Mandelli ha dichiarato in un'intervista: «Diciamo la verità, i veri inquinatori non sono gli industriali, ma i singoli cittadini. Ma per che cosa lei crede che il mare è sporco? Glielo dico io per le deiezioni umane». Ho partecipato anch'io a quel convegno e mi hanno colpito tre cose: il fatto che il ministro dell'Industria nel suo discorso ufficiale esor-

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Il Gatto e la Volpe



di rivolto a Mandelli «Caro Walter». Il totale silenzio sull'ambiente di lavoro e la condizione operaia. La proclamata volontà di cambiare strada, cioè di produrre riducendo l'inquinamento. Ma se ora dice che la colpa è tutta degli italiani che defecano troppo, che ci può fare? Potrebbe tentare un accordo tra Confindustria e Confagricoltura per distribuire il surplus di prugne, limoni e altri frutti astrignenti. Sita attento, nel frattempo, alla notizia venuta dalla California dal 27 febbraio è in vigore una legge che premia il «cacciatore di taglie ecologiche». Qualunque

ciudadino che denunci scarchi illegali di fabbriche o altri inquinanti riceve, se l'inquinatore è riconosciuto colpevole, un quarto della multa inflitta dai tribunali. Il sistema mi pare alquanto traumatico ma se può giovare. D'altra parte non ci hanno npeputo fino alla noia che negli Usa sta il nostro futuro, e nella California il futuro degli Usa?

Sempre in tema di inquinamento, ho avuto varie lettere sull'articolo «Se nasce oggi di snillare ossigeno in cui commentavo l'apertura di «Bar O₂», per ora in Giappone, nei quali si somministra,

anziché tè o liquori, ossigeno in bombollette per disintossarsi dall'aria impura. Da Bari, Anna Sergi scrive: «Tutto sommato, in Giappone l'atmosfera non deve essere ovunque inquinata così gravemente, se è vero che questo paese ha raggiunto, in pochi decenni, il record mondiale della longevità. Temo invece che i bar O₂ siano più necessari in Europa. Ho visto un cartogramma dell'andiride solforosa nell'aria del nostro continente: le concentrazioni maggiori si hanno in Inghilterra, in Germania, nella Val Padana e nell'Europa centro-orientale». Dobbiamo quindi preoccuparci della

Val Padana, dove c'è più ricchezza ma anche più tumori e meno longevità, cioè della nostra «questione settentrionale», e anche di tutta l'Europa, dato che l'anidride solforosa non ha bisogno di passaporto per attraversare le frontiere. Per l'Europa orientale, spero che Gorbaciov si ricordi che la parola glasnost vuol dire trasparenza in tutti i sensi non solo della politica, ma anche dell'aria. Non penso che, dopo aver dichiarato guerra allo spaccio della vodka, voglia dare via libera allo smercio di ossigeno nei bar di Leningrado e di Mosca.

una patologia precisa». Da Siderno (Reggio Calabria) Piero Schirrupa mi manda un catalogo della sua casa editrice «Igiene naturale», che per 96.000 lire promette dodici volumi del valore di 275.000 lire, i quali insegnano che «il corpo guance da sé». Insieme a qualche titolo sulla dieta e sull'esercizio fisico, probabilmente utili, vi è un libro sui sieri e vaccini che vengono definiti «massa di sozzura tossica iniettata nel corpo», e uno sull'Aids, che sarebbe «un nome nuovo per vecchie malattie». I germi e i virus sarebbero anzi benefici perché senza di essi il sangue verrebbe ostruito dalle cellule morte e nel giro di pochi minuti sarebbe la fine anche per l'individuo. Non vedo come il sangue, che è un liquido, possa essere ostruito. Non vedo, soprattutto, come gli spropositi linguistici e scientifici possano contribuire a correggere gli errori e le distorsioni della medicina moderna.